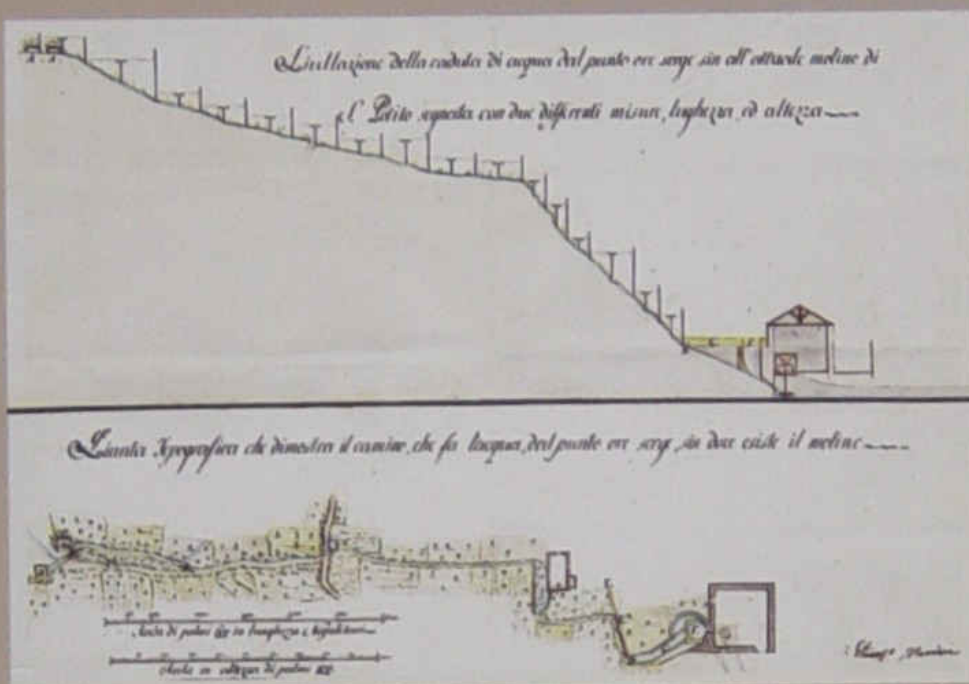


Nicola Santacroce e Luigi Russo

San Potito Sannitico tra riformismo borbonico e decennio francese

DUE CATASTI A CONFRONTO



introduzione
di
Felicio Corvese



Centro Studi Francesco Daniele

Nicola Santacroce e Luigi Russo

SAN POTITO SANNITICO
TRA RIFORMISMO BORBONICO
E DECENNIO FRANCESE

DUE CATASTI A CONFRONTO

Introduzione
di
Felicio Corvese



Centro Studi
Francesco Daniele

Copertina: Pianta di molino di San Potito Sannitico, 1814.
(Archivio di Stato di Caserta, Intendenza di Terra di Lavoro, Affari comunali, b. 2795).

Elaborazione grafica: arch. Dario Corvese.

Codice ISBN: 9788890534614

Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati.

Pubblicato con il contributo del Comune di San Potito Sannitico.

Caserta, dicembre 2013.

Presentazione

Ho da subito mostrato interesse per l'invito rivoltomi dal Centro Studi F. Daniele per la pubblicazione del libro *San Potito Sannitico tra riformismo borbonico e Decennio francese. Due catasti a confronto* di Nicola Santacroce e Luigi Russo.

Questo lavoro, infatti, va ad arricchire una già prolifica produzione storiografica che, in quest'ultimo decennio, ha interessato San Potito. La particolarità della ricerca mi induce a sperare che in seguito ci sia un approfondimento sull'argomento, nello specifico per gli anni che vanno dalla metà del '700 ai primi anni dell'800, quando dopo la breve esperienza della Repubblica napoletana si insediarono, successivamente, sul trono di Napoli i Napoleonidi.

Lo studio condotto da Santacroce ci fa comprendere che, nel 1754, la redazione del Catasto Onciario è stata l'occasione per la determinazione della completa autonomia amministrativa di S. Potito da Piedimonte. Non solo. Ci fornisce anche il dato della forte disuguaglianza socio-economica in cui versava la maggioranza della nostra comunità: circa il 70% della popolazione erano braccianti e contadini poveri, subalterni ad una ristretta minoranza di grandi proprietari terrieri, che basava la propria ricchezza sul prestito ad interessi, riducendo in ulteriore miseria chi già era povero.

Analizzando anche lo studio di Russo sul Catasto Provvisorio, emerge che quest'ampia differenza (poveri - ricchi), nei numeri, andò a restringersi con la crescita dei "proprietari medi". Nonostante ciò, quello che rimaneva inalterato era il modello nobiliare, al quale anche i *nuovi ricchi* aspiravano, condannando di fatto la società al conservatorismo, alimentato dalla monarchia borbonica.

Concludo sottolineando l'importanza delle ricerche storico-locali. Esse, oltre a farci conoscere aspetti non secondari del nostro passato, ci consentono di meglio comprendere il presente. Nei lavori di Nicola Santacroce e di Luigi Russo emerge, in maniera eclatante, la *stratificazione sociale* che non interessò solo San Potito ma l'intero Mezzogiorno. Un fenomeno divenuto di grande attualità e di portata sovranazionale, tanto che l'economista Paul Krugman parla di *mezzogiornificazione* dell'Europa.

Il Sindaco
Dott. Francesco Imperadore

Introduzione

Nicola Santacroce, nella parte introduttiva del suo saggio, ricostruisce, nelle linee generali, il contesto politico e culturale nel quale trovò attuazione, nel neonato regno di Carlo III, il *Catasto onciario*, il primo importante tentativo di una riforma generale del sistema fiscale della monarchia.

L'introduzione del *Catasto* apriva un periodo importante e difficile del processo di costruzione della nuova compagine statale ed era fortemente ostacolata dal persistere degli ampi privilegi e delle posizioni di forte predominio territoriale di cui godevano gli enti ecclesiastici e la feudalità, a fronte di un'endemica e diffusa povertà delle popolazioni contadine. L'istituzione dell'*Onciario*, avvenuta alla metà del secolo XVIII, quando la prospettiva di un importante rinnovamento politico stava alimentando molte speranze, suscitò un ampio dibattito tra gli esponenti della vivace intellettualità napoletana alle prese con i problemi della riforma delle leggi e del sistema fiscale dello Stato.

La volontà di rafforzamento politico del nuovo Stato e le accresciute esigenze finanziarie del regno richiedevano riforme radicali nel sistema legislativo e nell'amministrazione che si concentravano intorno a due questioni cruciali¹. La prima era costituita dal controllo del fisco che nel corso del secolo precedente aveva visto l'ampia cessione a privati della riscossione delle imposte. La seconda era data dalla necessità di ridurre il peso della feudalità e del clero, i cui possessi erano fuori dal controllo statale (tranne nel caso della morte senza eredi dei feudatari, circostanza nella quale i feudi ritornavano nel possesso della Corona) e non costituivano fonte di entrate per l'erario statale. In questa prospettiva il censimento dei beni immobili, soprattutto dei terreni, costituiva un passaggio importante e necessario per la costruzione di un'amministrazione e di un'economia più efficiente e non solo perché rappresentava il presupposto necessario per controllare il gettito fiscale e regolare il bilancio statale, ma anche perché, com'è stato sostenuto autorevolmente, introducendo

1 - Su questo argomento si veda il bel saggio di Luigi De Rosa, *Diritti di proprietà, mutamenti istituzionali e sviluppo economico nel Mezzogiorno (secc. XVIII-XIX)*, in L. De Rosa, *Sullo sviluppo economico del Mezzogiorno*, Rubbettino, 2010, pp.3-23.

un sistema ufficiale e pubblico di rilevamento delle proprietà, determinava un evidente progresso sul piano del riconoscimento legale dei diritti di proprietà, una condizione indispensabile, nel passaggio a un'economia di mercato, perché «il capitale morto» potesse alimentare la crescita economica².

L'*Onciario* fu, in questo senso, una riforma globale, tesa alla creazione di un sistema generale di censimento dei beni immobili e d'imposizione fiscale che, per la prima volta, prevedeva la contribuzione da parte del clero e della nobiltà, sia pure in forme limitate e molto lontane dalla radicalità delle norme adottate in altri stati, come il regno di Sardegna o i domini asburgici, realtà socialmente diverse dal Mezzogiorno, dove le riforme radicali erano impossibili, come è stato autorevolmente osservato, per la mancanza di un ceto medio, di una borghesia che le sostenesse³. La riforma, poi, complessivamente, fu un insuccesso, anche se parziale, a causa della farraginosità dei criteri adottati, tra i quali la stessa scelta dell'oncia come unità di misura, dell'imperizia del personale amministrativo preposto alla sua realizzazione e del conservatorismo della società meridionale, aspetti che determinarono anche molte lungaggini e ritardi, per cui, alla fine del secolo il catasto non era stato ancora completato, mentre ci furono anche dei comuni che non lo attuarono affatto⁴.

In realtà, com'è chiaramente illustrato da Santacroce, la riforma fu un compromesso con la feudalità e, soprattutto, con il potente clero regnicolo (le cui rendite, come ci ricorda l'autore, erano più che doppie rispetto alle entrate statali) e fu il frutto dei forti condizionamenti cui erano sottoposte le decisioni sovrane (fu necessario un concordato con il papa per avviarne l'attuazione) e che, tra l'altro, pesavano anche molto nella pratica attuazione del nuovo sistema a livello locale. Le tasse sulle terre e i beni ecclesiastici, infatti, erano ridotte del 50% ed erano applicate solamente per i beni acquistati prima del 1741, mentre i nobili pagavano solo per i beni burghensatici; inoltre s'introduceva la tassazione per *testatico*, che appariva a uomini come il Genovesi e il Filangieri, profondamente iniqua e contraria ai principi di una moderna legislazione fiscale.

2 - Cfr. M. D'Antonio, *Introduzione* a L. De Rosa, *Sullo sviluppo*, cit., pp. IX-XII. D'Antonio, tuttavia, rileva come già Luigi De Rosa, aveva osservato che da solo il diritto di proprietà non garantisce lo sviluppo, ma deve essere accompagnato da politiche di sostegno, come dimostra proprio la storia del Mezzogiorno.

3 - Cfr. P. Villani, *Il Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari, 1974, p. 106.

4 - *Ivi*, p. 107.

D'altra parte anche su di un piano più generale il regno di Carlo (del quale si elencano anche tutte le notevoli iniziative e realizzazioni) si mosse effettivamente in ambiti fortemente condizionati dalla presenza del clero (come non ricordare l'allontanamento dalla corte e la caduta in disgrazia del principe di Sansevero, uno dei più attivi capi della nascente massoneria napoletana, reo di aver dubitato del miracolo di S. Gennaro, a causa dell'influenza proprio degli ambienti ecclesiastici vicini al re) mentre da parte degli esponenti di punta del pensiero riformatore si richiedevano riforme antifeudali più radicali, condizione ritenuta indispensabile per il rafforzamento del potere statale e la costruzione di uno stato più moderno.

Altre difficoltà la riforma incontrò a livello locale. Questo è un aspetto molto interessante che ci rimanda a un ambito di ricerca, quello delle diverse realtà specifiche di cui si compone il territorio meridionale, che appare di fondamentale importanza se si vogliono comprendere i meccanismi che sono alla base dei processi di mutamento dei contesti territoriali e dei fattori che ne determinano caratteristiche e tempi.

La necessità di realizzare un censimento analitico e capillare delle proprietà immobiliari comportava anche che fossero le entità amministrative minori a gestire la formazione del catasto, un aspetto che finiva con l'aver anche implicazioni politiche rilevanti per quanto riguarda gli ambiti locali. La prevista autonomia nella redazione del catasto da parte degli amministratori di San Potito innescò sia il ricorso di Piedimonte, di cui San Potito era Casale, sia anche le rivendicazioni di completa autonomia amministrativa dei sanpotitesi, tendenti ad avere sindaci di propria nomina e non designati da Piedimonte. Il contrasto tra i notabili delle due comunità procurò un ritardo nell'attuazione del catasto di ben otto anni. La conflittualità tra singole realtà locali e le aspirazioni all'autonomia delle comunità minori, le lotte tra *i centri*, ai diversi livelli, e le relative *periferie*, costituivano un fattore che incideva in misura cospicua sulle possibilità di trasformazione degli assetti sociali tradizionali già consolidati e si accentuava nelle fasi di cambiamento istituzionale e politico, determinando anche comportamenti diversi e apparentemente contraddittori nelle diverse congiunture.

In realtà le monarchie amministrative, con il loro sistema di rimandi gerarchici e di gestione prudente e lenta di composizione delle controversie, non sembravano le più adatte ad attuare rapidamente riforme strutturali, sia

pure moderate e bilanciate tra i diversi interessi di parte, come questa del *Catasto onciario*. Più rapido, infatti, fu, a distanza di mezzo secolo, sotto il governo di Murat, il riconoscimento a San Potito della completa autonomia amministrativa, anche in questo caso realizzata non senza difficoltà, le quali, tuttavia si risolsero in pochi mesi. Ai ritardi determinati dal contenzioso giuridico e amministrativo si unirono poi quelli dovuti alla ritrosia dei naturali della comunità che tardavano a presentare le *rivele*, cioè le dichiarazioni fiscali, nonostante le sollecitazioni delle autorità e le minacce di operare d'ufficio. Passarono, infatti, altri due anni prima che i dati utili a formare il catasto fossero finalmente completati.

L'analisi dell'autore, relativa all'applicazione delle norme dell'*Onciario*, consente di comprendere i limiti e le evidenti iniquità della riforma fiscale attuata da re Carlo. Se si guarda, infatti, alla composizione dei gruppi sociali e al livello di vita della popolazione di San Potito si vede bene come *il testatico* (poi abolito), introdotto dalla riforma, fosse una tassa troppo gravosa per le misere risorse dei contadini ed anche profondamente ingiusta perché colpiva in egual misura tutti i capifamiglia con un'imposizione di un ducato annuo che per i braccianti era davvero troppo.

L'intero sistema fiscale del regno era strutturalmente sperequato tra comune e comune e funzionava complessivamente nel senso di far pagare i contribuenti in misura inversa rispetto ai loro redditi⁵. Anche la tassa sull'industria apparve subito come ingiusta sul piano sociale e contraria alle ragioni dell'economia, perché finiva per danneggiare in modo indiscriminato tutta l'attività artigiana, mentre ne erano esentate le professioni liberali il cui lavoro, come notava Pasquale Villani, era considerato, *teologicamente*, frutto della «grazia divina», così come quello dei sacerdoti.

I dati raccolti da Nicola Santacroce delineano il profilo di una comunità fortemente asimmetrica, nella quale, da una parte c'è una maggioranza di braccianti e contadini poveri che costituiscono circa il 70% della popolazione e, dall'altra, un nucleo di proprietari, al cui vertice spiccano poche famiglie, le cui fortune, come dimostra il confronto con i dati del *Catasto murattiano* successivo, sono in rapida ascesa. Sicuramente, com'è ben

5 - Su questi aspetti si veda P. Villani, *Il Mezzogiorno...*, cit., pp.152-153.

sottolineato dall'autore, un ruolo di primo piano nell'accrescimento delle fortune immobiliari della borghesia locale è rappresentato dal prestito a interesse, un'attività diffusa e proficua che coinvolge buona parte dei sanpotitesi. Oltre a costituire un fattore assai efficace di acquisizione fondiaria tutte le volte che si verificava l'insolvenza da parte dei debitori attraverso i «patti di retrovendita», l'usura o il prestito di denaro, specie se a tassi d'interesse moderati, rappresentava per i proprietari un efficace fattore di potere personale e di presa *politica* nei confronti delle famiglie contadine debentrici. Il *Catasto* dà anche un'idea della rete dei mutui contratti, che potevano essere detratti dall'imposizione fiscale, nei quali un ruolo di primo piano è esercitato, oltre che dai proprietari, dal clero e non solo della comunità di San Potito, ma anche della vicina Piedimonte.

L'*Onciario*, oltre ad essere uno straordinario documento economico, è anche una fonte ragguardevole di notizie che riguardano la composizione sociale e la struttura demografica della comunità. Esso, infatti, offre informazioni analitiche sui nuclei familiari, le attività svolte dai capifamiglia, la distribuzione e le caratteristiche della proprietà, i sistemi abitativi, ecc. Per questo i dati dell'*Onciario* costituiscono un punto di partenza fondamentale per lo studio di una comunità e si prestano, incrociati con altre fonti di tipo qualitativo, ad analisi di tipo sociale e antropologico di notevole interesse.

L'esempio del contratto di mutuo, proposto dall'autore a conclusione del suo contributo, colpisce per l'accuratezza del sistema di garanzie che vi sono contemplate e che tutelano ampiamente colei che concede il prestito, Angela Sanillo, appartenente alla famiglia più ricca di San Potito la quale, oltre alle generiche cautele legali e alla possibilità di ricorrere immediatamente contro il debitore insolvente, ha a suo vantaggio un'ipoteca su un terreno, peraltro già gravato di «patto di retrovendita» a favore del marito, Salvatore Testa. Si tratterebbe, quindi, di un vero e proprio sistema familiare di prestito a interesse che comporta una forte esposizione del debitore nei confronti della famiglia Testa-Sanillo e di cui sarebbe interessante seguire gli sviluppi successivi secondo l'ipotesi per cui una parte importante delle nuove acquisizioni fondiarie delle famiglie dei notabili locali deriverebbe dai crediti contratti e dai «patti di retrovendita» stipulati.

Il lavoro di Luigi Russo riguarda i dati dei *Partitari e dello Stato di Sezione*, cioè la descrizione analitica delle diverse partite immobiliari dei singoli con-

tribuenti del *Catasto provvisorio di San Potito*, il quale, secondo un'impostazione ben diversa dall'*Onciario*, offre il quadro generale del regime proprietario della comunità, e, se pure non corredato da mappe, fornisce un quadro complessivo che contiene importanti notizie riguardanti le generalità anagrafiche dei proprietari, le località in cui si trovano i beni immobili, la loro natura ed estensione, la rendita netta, i motivi del «carico e discarico» di crediti e debiti, la provenienza degli immobili e le modalità di acquisizione.

Nella parte introduttiva del saggio l'autore sviluppa un'utile sintesi del periodo storico nel quale s'iscrive la riforma catastale francese e dell'insieme di provvedimenti che furono introdotti dalle riforme amministrative del *Decennio*, di cui si analizzano gli aspetti principali e le difficoltà che esse incontrarono. L'urgenza dei tempi e lo stato di guerra in cui versava l'Europa spinsero Giuseppe Bonaparte, prima, e Murat poi, ad accelerare l'iter delle riforme, le quali se complessivamente appaiono di straordinaria importanza per quanto riguarda la qualità e tempestività degli interventi che avviavano l'ammodernamento della macchina amministrativa dello Stato, scontavano, nel contempo, l'arretratezza generale del Mezzogiorno e la debolezza del ceto borghese, al cui rafforzamento il nuovo ordine legislativo mirava. Calate dall'alto, come sottolinea l'autore, le riforme francesi erano destinate a mantenere, inevitabilmente, questo vizio d'origine, nonostante che esse fossero in gran parte conservate poi nel restaurato regno borbonico. Il problema era proprio la debolezza del ceto intermedio, quale risulta anche dai dati offerti dal catasto. In questa fase la debole incidenza del ceto borghese sul piano sociale ed economico rendeva difficoltosa e parzialmente inefficace la stessa completa attuazione delle riforme, le quali, se determinarono il rapido ammodernamento delle strutture istituzionali per quanto riguarda la certezza del diritto, l'abolizione dei privilegi di nascita e di ceto e la riorganizzazione dell'amministrazione dello Stato, soprattutto attraverso la razionalizzazione del prelievo fiscale, poi non trovavano nella società i soggetti in grado di sviluppare i processi di ammodernamento e di farsi carico delle nuove prospettive che le riforme aprivano. Giustamente l'autore insiste sulla presenza ancora ingombrante, nonostante l'attuazione delle leggi eversive, della feudalità, la quale dominava anche l'orizzonte culturale del ceto borghese emergente, condizionandone scelte e ambiti di movimento.

Se a incidere sulle difficili condizioni del commercio e della circolazione dei prodotti agricoli un ruolo importante lo ebbe il *Blocco continentale*, occorre ricordare che la stentata crescita dell'economia meridionale fu dovuta sia alla mancata evoluzione dei rapporti sociali di produzione nelle campagne (il dato di maggior rilievo è costituito dal fatto che le quote fondiari espropriate a clero e nobiltà non si tradussero in un accrescimento della proprietà della terra a vantaggio dei contadini poveri, che ne sarebbero rimasti privi a lungo), sia alla politica economica dei Borboni che, di fatto, ostacolò lo sviluppo dell'imprenditoria agricola e la diffusione della proprietà della terra presso le masse rurali.

D'altra parte sono proprio i dati proposti dal *Catasto provvisorio* a darci una risposta eloquente circa l'evoluzione delle condizioni sociali nelle campagne pedemontane e matesine che fanno registrare, è vero, un sensibile progresso nelle dimensioni delle proprietà dei possessori fondiari rispetto ai dati dell'*Onciario*, ma a vantaggio di una ristretta *élite* di famiglie, cui fa riscontro la persistenza di una pleora di minuta proprietà che riguarda la maggioranza povera dei contadini ai quali era riservata una condizione di difficile sopravvivenza e negato qualunque progresso sociale significativo. Non poteva che essere così, dal momento che gran parte della produzione agricola e del movimento economico locale è nelle mani di pochissimi proprietari i quali, com'è stato giustamente osservato, erano poco innovativi e seguivano i modelli sociali della nobiltà di cui ambivano a prendere il posto. Così le famiglie dei Sanillo e dei Campochiaro, tra le maggiori potenze economiche del paese, sembrano impegnare tutte le loro energie e risorse nell'accrescere il loro patrimonio fondiario e nel darsi uno *status* di aristocratici (le case *palazziate*, i giardini, la servitù, ecc.) senza modificare in misura significativa la mappa tradizionale delle loro fonti di rendita. D'altra parte il governo della restaurata monarchia borbonica tese a mantenere uno *status quo* che assicurasse la stabilità politica del regno e che lasciasse inalterati i rapporti di produzione nelle campagne. La crescita di una proprietà *media*, corrispondente ai percettori di rendita che seguono il vertice della piramide delle rendite, costituito da una decina di grandi proprietari, è anch'essa un dato significativo. Anche in questo caso i percorsi sono quelli tradizionali, nei quali tutti gli sforzi spontanei di queste società rurali s'incanalano: la tensione spasmodica verso nuove acquisizioni fondiari, l'uso speculativo del

denaro, la gretta gestione della masserizia e delle limitate risorse. Questa situazione non poteva non comportare una forte e continua pressione sui cittadini poveri, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione e le cui condizioni di vita continuavano ad apparire precarie ed esposte alla diseredazione sociale ed economica.

Il confronto tra i due catasti, proposto in appendice al libro dai due autori, mostra in modo evidente una crescita importante della proprietà fondiaria a vantaggio di un ristretto numero di famiglie, meno di una decina in tutto, le quali, insieme ad alcuni enti religiosi, detengono intorno al 1811 oltre la metà di tutti i terreni di San Potito. E' l'avvio sensibile di un processo che continuerà per tutta la prima metà dell'800 e oltre e che è caratterizzato dal consolidamento di una sostanziosa e articolata proprietà fondiaria nelle mani di un nucleo ristretto di famiglie borghesi. Ne risulta che sia l'economia locale che le occasioni di acquisizione straordinaria di beni, determinate dai nuovi assetti istituzionali, come le vendite pubbliche di beni del demanio e della chiesa, accrescono le fortune di una ristretta *élite* che si avvia a dominare gli ambiti locali. Dietro di essa, tuttavia, comincia a delinearsi, ai primi dell'Ottocento, una porzione più ampia di piccoli proprietari che sembrano seguire l'esempio dei maggiori notabili nelle strategie di arricchimento.

Tuttavia i progressi della comunità sono rilevanti. Il processo complessivo di trasformazione e crescita di San Potito, con la relativa modificazione del paesaggio agrario e della configurazione del paese, è ampiamente attestato, nel mezzo secolo che separa i due catasti, dall'aumento della popolazione, dall'accrescimento dei terreni coltivati, dall'estensione del costruito, con l'ampliamento del centro abitato e l'edificazione di nuove masserie in campagna, dalla parallela riduzione degli orti e dall'aumento considerevole dei seminativi, cioè dei terreni coltivati a grano, prodotto che tende ad assumere un'importanza crescente sui mercati locali.

Per tutte le ragioni esposte, e per le molte altre ancora che potranno essere scoperte dai cittadini-lettori ai quali il lavoro di Santacroce e Russo è rivolto, questo libro costituisce un contributo importante alla conoscenza della storia di Terra di Lavoro e, quindi, del Mezzogiorno, in una fase fondante della successiva contemporaneità, quello della nascita di un compagine statale *moderna* nel sud d'Italia, di cui proprio lo studio accurato ed appassionato dei due autori fornisce importanti chiavi di lettura. Come non ripercorrere con lo sguardo

lungo che ci porta al '900 il futuro che attende ampie aree del Mezzogiorno rurale nel quale, per molti decenni ancora, sarà solo una minima frazione delle comunità locali a progredire sensibilmente sul piano economico e sociale, in un contesto di forte conservazione dell'esistente, e dove la stessa borghesia appare complessivamente ancora debole e priva di quella forza innovativa ed eversiva a differenza di altre aree europee dove essa aveva avviato e stava garantendo il progresso civile e politico? Lo scenario sociale ed economico della comunità di San Potito, quale emerge dai due saggi e dal confronto tra i due catasti, è, perciò, di straordinario interesse per la comprensione del nostro comune passato e delinea, nelle sue ragioni storiche più profonde, i problemi originari e non risolti del Mezzogiorno agrario i quali avrebbero accompagnato la vita delle masse rurali per tutto un lunghissimo arco di anni, ben oltre il periodo immediatamente postunitario, offrendo all'analisi degli studiosi, nel contempo, anche tutta una serie complessa e problematica di aspetti specifici di cui occorre tener conto, se si vuole comprendere la storia italiana, e che mostrano la ricchezza di stimoli offerti della ricerca in ambito locale e l'originalità dei processi che investono i diversi territori del Mezzogiorno.

Oltre ad offrire un prezioso apporto sul piano scientifico, le ricerche di Nicola Santacroce e Luigi Russo, che nascono da una non comune passione storiografica, hanno anche un notevole merito civile, quello di offrire in dono a una comunità come quella di San Potito, già distintasi nel recente passato per la qualità delle iniziative culturali che ha ospitato, un prezioso strumento di conoscenza della propria storia che è, insieme, anche un contributo più ampio alla conoscenza del nostro comune passato e delle radici del nostro complicato presente.

Felicio Corvese